

Numero nove

# COLLA

Sca·ra·col·là·re  
v.intr. (io scaracòllo;  
avere) la. **TS** equit. fare  
scaracolli lb. **CO** estens.,  
camminare ondeggiando  
da una parte e dall'altra,  
come uno scarabeo  
sulla colla



in questo numero:  
*Marialuce* **Andrea Tarabbia**  
*Denti guasti* **Matteo De Simone**  
*Estremi rimedi* **Danilo Deninotti**  
*A tutti servono buoni amici* **Ferdinando Morgana**  
*Verde acceso* **Giulio G. D'Antona**  
*Venti angeli* **Fabio Natale**



**Colla** numero nove  
*Una rivista letteraria in crisi.*  
maggio 2011  
[www.collacolla.com](http://www.collacolla.com)

in questo numero:

<b>Editoriale</b>	3
<b>Marialuce</b>	5
<i>di Andrea Tarabbia</i>	
<b>Denti guasti</b>	7
<i>di Matteo De Simone</i>	
<b>Estremi rimedi</b>	10
<i>di Danilo Deninotti</i>	
<b>A tutti servono buoni amici</b>	15
<i>di Ferdinando Morgana</i>	
<b>Verde acceso</b>	19
<i>di Giulio G. D'Antona</i>	
<b>Venti angeli</b>	23
<i>di Fabio Natale</i>	
<b>Biografie</b>	27
<b>Redazione</b>	29



## Editoriale

Ultimamente siamo ossessionati dall'idea di sfornare numeri speciali di «Colla». Nei prossimi mesi ne usciranno due. Questo che vi apprestate a leggere non è propriamente uno «speciale», non era pensato per esserlo, ma mentre ci lavoravamo, quasi senza che ce ne accorgessimo, la mania di novità si è impossessata di noi e la formula standard è stata un po' ritoccata.

Invece dei soliti sei racconti, ecco allora tre racconti, due anticipazioni di romanzi di prossima uscita e un'anticipazione di un romanzo in cerca di editore.

Vedrò di andare per ordine.

Novevolt è una collana curata da Enrico Piscitelli e Alessandro Raveggi per l'editore Zona, caratterizzata da testi che di solito non superano le 120.000 battute, da copertine belle quanto colorate e, soprattutto, dalla presenza di autori di tutto rispetto (Enzo Fileno Carabba, Franz Krauspenhaar, Alessio Arena, Fabrizio Venerandi). A giugno sarà il turno di **Andrea Tarabbia**, col romanzo *Marialuce*, di cui ci fa molto piacere presentare in anteprima un estratto. E non ci fa piacere solo perché l'esordio di Tarabbia (*La calligrafia come arte della guerra*, Transeuropa, 2010) è stato selezionato tra i 19 finalisti allo Strega, non ci fa piacere solo perché un altro suo romanzo uscirà presto per Mondadori: ci fa piacere perché Tarabbia, nel caso in cui non vi fosse ancora giunta la voce, è uno bravo.

Il 18 maggio arriverà in libreria, per le edizioni Hacca, *Denti guasti*, di **Matteo De Simone**. Ci sono almeno tre motivi perché la cosa mi rende particolarmente felice. Il primo è che *Denti guasti* è un gran bel romanzo e rappresenta un netto passo avanti rispetto al già ottimo *Tasca di pietra* (Zandegù, 2007). Il secondo è che ho avuto la fortuna di leggere il libro quando non era ancora in aria di pubblicazione, restandone molto impressionato e sponsorizzandolo per quanto mi fosse possibile. Il terzo è che so come lavorano le ragazze di Hacca e so che *Denti guasti* sarà coccolato a dovere. Se non avete ancora sbirciato la copertina vi consiglio di andarla a cercare su internet. Intanto, nell'attesa del 18 maggio, ve ne presentiamo un estratto.

L'ultima anticipazione riguarda un romanzo in cerca di editore: *Estremi rimedi*, di **Danilo Deninotti**. Tre anni fa mi è capitato di imbartermi in un racconto di Danilo di cui non ricordo il titolo. Quello che ricordo è che mi feci cinque minuti buoni di risate e che segnalai il pezzo in una minuscola rubrica che curavo. Il giorno dopo mi arrivò una mail di Danilo che più o meno faceva: «Ok, cazzo, io lo so che in realtà sei Il Biondo, di' la verità, dai Biondo, non farmi schiumare e smetti di aprirti caselle mail a nome altrui». Ci volle un po' per convincerlo che no, non era uno scherzo, non ero un suo amico sotto falso nome, esistevo sul serio e sul serio mi era piaciuto *Io, il Secco, i Fottuti Mutanti e la notte del 13 novembre 2008* (mentivo quando dicevo di non ricordare il titolo). Nel corso degli anni ho

continuato a spiare qualsiasi cosa Danilo pubblicasse in antologie e su riviste varie, nella maggior parte dei casi si trattava di racconti brillanti, ben costruiti, ma finalizzati per lo più a divertire il lettore. Per questo, quando qualche mese fa mi è casualmente capitato tra le mani *Estremi rimedi*, per me è stata una sorpresa avere a che fare con una storia familiare dal tono parecchio diverso rispetto a quello che ero abituato ad aspettarmi da Danilo. A me il romanzo è piaciuto tanto. Per chiunque volesse farsi un'idea, ecco all'interno del numero una breve sinossi e il primo capitolo.

Se non mi dilungo ulteriormente nel presentare i racconti di **Ferdinando Morgana**, **Giulio G. D'Antona** e **Fabio Natale** non è perché non li trovi belli belli in modo assurdo, ma semplicemente perché, a differenza delle varie anticipazioni dei romanzi, non hanno bisogno di alcuna premessa e chiedono soltanto che vi fiondate a leggerli.

In coda, un ringraziamento va all'autore della copertina di questo nono numero: Mauro Maraschi, un uomo dotato di poteri paranormali. Se gli chiedete di preparare con calma un disegno per la vostra rivista, in mezzo pomeriggio è capace di mandarvene cinque, tutti corrispondenti all'idea di copertina che avevate. Solo che magari voi, la vostra idea, non avevate nemmeno provato a spiegargliela.

**Francesco Sparacino**

**Marialuce**  
di Andrea Tarabbia

*Arturo Bergia è un compositore classico in crisi. Per rilanciarsi, dovrà comporre una sonata per pianoforte. Ma la sua è una crisi creativa profonda, senza soluzione, tanto insormontabile da essere quasi fisica. «Sono una balena morta. Sono un occhio cieco» ripete. Sotto lo sguardo vigile di sua moglie, la Marialuce che narra la storia del suo annientamento, il Maestro percorrerà un ripido declino verso la follia, tra sinestesie assordanti e mutilazioni reali. Andrea Tarabbia, nel suo stile asciutto e analitico, ci racconta con questa suite narrativa senza tempo un'emblematica storia di violenza domestica, di amore asettico che consuma, in un'intimità che si scompone preparandosi a un olocausto finale. Un libro in cui la passione si trasforma nella devozione di Marialuce, e l'abnegazione nell'impossibilità d'amare questo Grande Compositore Decaduto.*

*Marialuce uscirà a giugno per Zona editore, nella collana Novevolt. Di seguito ve ne presentiamo un estratto.*

\*\*\*

Poco prima di cena, ieri sera, T\*\*\* è tornato a casa molto pallido in volto. Senza togliersi il cappotto è entrato in cucina, dove stavo tagliando una zucchina, e mi ha detto Non ci sono più, Marialuce, le ha portate in casa. È rimasto in piedi aspettando che dicessi o facessi qualcosa, ma io ho continuato a tagliare la zucchina. Mi hai sentito?, ha detto allora, ho detto che le taniche di benzina non sono più nel giardino. Ha tirato fuori da una tasca una piccola macchina fotografica digitale, l'ha tolta dalla guaina protettiva e l'ha accesa. Non mi credi, ha detto, guarda. Non sapevo che T\*\*\*, nelle sue perlustrazioni, avesse anche scattato delle foto alla casa. Nella memory card ce n'erano in tutto una sessantina, prese dai vari angoli del giardino: in nessuna si vede la sagoma di Bergia, e le ultime quindici, poi, inquadrano tutte la porzione di patio visibile da fuori, con lo zoom molto ravvicinato. Sono tutte uguali l'una all'altra, salvo che per l'altezza dell'erba. Vi compaiono due grosse taniche di benzina, appoggiate al muro dove tenevamo Firulù quando cominciava a fare caldo. Nelle ultime due, scattate poco prima, il patio è sgombro. Magari le ha portate in garage, ho detto, ferendomi l'indice con il coltello. T\*\*\* ha preso da un armadietto il disinfettante e mi ha tamponato il taglio, che non è profondo ma è fastidioso. Mentre mi metteva un cerotto, mi ha detto che Arturo non poteva averle portate in garage, per via dell'erba alta. Cosa vuoi che facciamo?, mi ha chiesto poi, Non lo so, ho detto, Possiamo chiamare la polizia, Forse è l'unica cosa che ci rimane da fare. La prima cosa che ho fatto dopo aver detto questa frase è stata buttare le zucchine tagliate in padella. Non so cosa dire, forse non riuscivo a pensare. T\*\*\* si è tolto il cappotto e si è seduto al tavolo, come se aspettasse la cena. Mi è sembrato che mi guardasse il collo: la stretta di Bergia mi ha lasciato due piccoli segni, poco più che due graffi. Ti fa male?, mi ha chiesto, e io non sapevo più a quale parte del mio corpo si riferisse. Abbiamo mangiato le zucchine e un po' di formaggio con una calma irreali, e per tutta la cena nessuno dei due ha parlato. Quando abbiamo finito, T\*\*\* ha riordinato la tavola e ha caricato la lavastoviglie. Quello è il

momento della sera in cui di solito mi siedo al pianoforte e suono qualcosa in sordina, oppure mi sdraio sul divano e aspetto T\*\*\*. Questa volta sono rimasta in cucina con lui, appoggiata a un pensile. Il cellulare ha suonato ed entrambi siamo trasaliti. Ho pensato fosse di nuovo Cerutti, ma non era lui. Ho risposto senza dire nulla, e dall'altra parte ho sentito silenzio, e poi chiamare il mio nome.

Ci siamo buttati giù per le scale, siamo saliti in macchina e siamo partiti verso la casa. Tutto non sembra vero, tutto sembra costruito e finto. T\*\*\* guidava molto veloce e gli ho detto di rallentare per evitare che ci fermasse la polizia e ci chiedesse i documenti. È l'unica cosa che ci siamo detti durante tutto il percorso. Le mani mi sudavano, non so se per via del riscaldamento. Siamo usciti dalla cerchia dei viali per prendere la strada che porta ai colli e abbiamo visto, in lontananza, il bagliore del fuoco. Non abbiamo capito subito di cosa si trattava, perché il tratto di strada da cui sembrava provenire la luce era al buio, alcuni lampioni erano saltati e non riuscivamo a orientarci. Ci siamo fermati a qualche centinaio di metri dalla casa, senza scendere dalla macchina. Il cerotto era venuto via dal dito e ho cominciato a succhiare il poco sangue che usciva dal taglio. Il fuoco era già arrivato al primo piano, alla camera e ai bagni. Molte persone, per strada, urlavano e correvano, illuminate dalla luce del fuoco. Ho guardato tutto questo da dentro la mia bolla di riscaldamento e sangue e ottundimento. Anche T\*\*\* non ha parlato, rimaneva fermo con le mani sul volante e si era dimenticato di spegnere il motore. Ho tirato fuori il cellulare dalla borsa, ho chiamato l'ultimo numero. Per qualche motivo, c'era linea e dava libero. Ho lasciato scadere gli squilli, poi ho riattaccato. Il camion dei pompieri ci è passato di fianco. Alcuni minuti dopo sono giunte un'ambulanza e alcune auto della polizia. T\*\*\* voleva scendere dalla macchina ma gliel'ho impedito tenendolo per un braccio. Adesso le persone che erano intorno alla casa erano ferme sul marciapiede dall'altro lato della via, si proteggevano gli occhi con i palmi delle mani mentre alcuni pompieri transennavano un tratto di strada e cominciavano a sparare quel loro liquido biancastro da oltre le siepi. A qualche decina di metri da noi si è fermata la Mercedes di Cerutti; è sceso dalla macchina e a passo svelto si è avvicinato alle transenne. L'ho visto che parlava in modo concitato con uno dei poliziotti, e si metteva di continuo le mani nei capelli. Lo hanno fatto allontanare, si è messo a distanza di sicurezza e ha fatto alcune telefonate. Aspettavo che chiamasse anche me, ma non l'ha fatto. Alcuni pezzi del tetto sono crollati nel giardino, liberando alcuni lapilli che sono andati a morire sulla strada, innocui. Per un po', né io né T\*\*\* abbiamo guardato l'incendio, perché ci facevano male gli occhi. Ho smesso di succhiarmi il dito, zuppo di saliva e ormai cicatrizzato. Adesso qualcosa di enorme mi opprimeva il petto, e ho abbassato leggermente il finestrino per far passare un po' d'aria: il calore dell'incendio, che pure era lontano diverse decine di metri da noi, è entrato in macchina insieme al vento freddo di dicembre. Molte persone sulla strada si abbracciavano, alcune telefonavano. Sono arrivate altre auto, sono scese delle persone con le macchine fotografiche e i taccuini; è arrivata anche la piccola *troupe* di un'emittente televisiva locale. Qualche vigile del fuoco è entrato nella casa dando un calcio al cancelletto ed è stato inghiottito dalla mistura di buio e luce. Dal finestrino aperto ci arrivavano le voci delle persone che erano là fuori e l'odore acre della combustione. Dopo un tempo che non so calcolare, l'incendio si è placato, i vigili del fuoco sono usciti con le pompe flosce in mano, e sono rientrati nella casa accompagnando i paramedici e due barelle. Camminavano tutti lentamente, forse perché avevano paura. Sono usciti dopo pochi minuti, e una barella era vuota. Cerutti si è messo le mani sugli occhi, ha scacciato un tizio che gli si era avvicinato per fargli una domanda ed è risalito sulla Mercedes.



**Denti guasti**  
di Matteo De Simone

*Denti guasti, romanzo in uscita per Hacca il 18 maggio, è l'incontro tra due solitudini: quella di Giulia, diciotto anni, la passione per il canto a salvarla da squallide giornate perse dietro una madre alcolizzata, e quella di Roman, diciotto anni anche lui, l'infanzia trascorsa in una terra straniera e un presente clandestino, piccoli furti in giornate senza regole. I loro mondi finiscono per incontrarsi tra le corsie di un supermercato: mentre fuori la tv continua a creare «star» e nei bar sotto casa italiani vecchi e nuovi non vogliono capirsi. Matteo De Simone racconta il nostro presente impastato di mass media e scontri di civiltà, narrandoci un'atipica storia d'amore nata troppo in fretta e troppo in fretta svanita: sullo sfondo personaggi nudi e crudi tratteggiati con intelligenza e passione.*

*Di seguito presentiamo un estratto dal primo capitolo del romanzo.*

\*\*\*

Avevano un bel progettino su di lui.

Via Cavalli, dalle tre alle sette e mezza di sera e da mezzanotte alle quattro del mattino. Ma Silviu non l'aveva capito. Pensava che l'avrebbero portato a lavorare nei cantieri. Gli avevano raccontato così. Anche mamma non faceva che ripeterlo, con quindicimila lei già sonanti in tasca. Manco mille euro. Dopo la morte di suo padre che cosa poteva fare quella povera troia?

Tante cose, tutte diverse da questa.

E lui era contento di andare a lavorare in Italia, di imparare un paese diverso, di mandare i soldi a casa come un uomo vero. Era contento pure quando l'avevano infilato in quel capannone a Trieste, in mezzo a una trentina fra bulgari, rumeni, moldavi e ucraini. Tutti ad aspettare qualcosa con una vaga idea in testa, ognuno con la sua, ognuno attaccato al suo futuro come una mosca al ghiaccio.

Pure Roman aspettava. Ma silenziosamente. Senza farsi accorgere. Specialmente dal bulgaro. Ivan. Ci mancava che gli mettesse ancora le mani addosso. Roman sapeva che lo avrebbero tenuto lì finché non si fosse rimesso in sesto e poi. E poi anche lui in via Cavalli, una qualunque via Cavalli d'Italia a farsi chiavare da chiunque per cinquanta euro a botta.

Una notte, un po' spettinato ma ancora in forma, gli buttano a fianco Silviu. Un ragazzino di quindici anni con la voglia di chiacchierare. Non l'hanno ancora toccato. Sembra pure pulito. Nessuno arriva pulito dopo un viaggio con *Ivan travels company*. Ma Silviu ha la faccia pulita. Magari ha trovato il tempo di sciacquarsi a una fontana. Oppure è Roman che è talmente annebbiato dalla rabbia e dal dolore da non capirci più niente. Ma una cosa la sa. E cioè che al massimo in ventiquattro ore, Ivan verrà a prendere il nuovo acquisto, lo porterà nella stanzetta di qualche albergo cinese e ce lo terrà dentro una settimana. E le lezioni cominceranno da subito. E continueranno per sette o anche dieci giorni. A seconda di quanto impari in fretta. Roman è stato veloce. Dopo cinque era già

fuori. E se non avesse provato a saltare su un pullman a due passi dall'albergo, adesso non avrebbe mento, zigomo, sopracciglia e costole da rimarginare e sarebbe già a lavoro. Non dice niente di tutto questo al nuovo arrivato, che continua a fargli domande: come si chiama, quanti anni ha, da dove viene, che cosa gli è successo. Dice solo che è rotolato giù dal pullman poco prima di arrivare a Trieste e Ivan, che se n'è accorto, l'ha raccattato. È un brav'uomo Ivan, gli dice. Vedrai, ti farà cominciare presto. Ti darà anche da mangiare. Roman ha capito in fretta che Silviu non è un ragazzo a cui piace la verità. Non gliene importa niente della verità. Silviu ha bisogno di credere che le cose stanno andando come lui crede che debbano andare. E questo, ha capito subito Roman, forse può anche essere un vantaggio. Può esserlo per entrambi. Più tardi, dice Roman, quando ti caricano sul carro, tu sali tra gli ultimi e resta vicino al bordo. Perché dopo Ivan vi dà la colazione e quelli che scendono per primi mangiano di più. È un consiglio, ripete. È meglio farsi notare, spiega a Silviu, così non si scorda di te e ti tiene più in considerazione per i cantieri. Quante cazzate gli ha detto, in una notte sola.

Poi si è fatto aiutare ad alzarsi. C'era un tappeto umano intorno a loro. Una puzza fetida di sudore, merda, piscio e sangue. Facciamo che per la prima volta ti aiuto io, vengo io insieme a te, così impari. Silviu l'ha ringraziato mille volte. Continuava a ripetere che lui a Tiraspol non c'era mai stato, ma suo padre sì, tante volte. Suo padre era un camionista. E anche Vladimir, un tizio che lavorava dallo sfasciacarrozze in fondo alla strada, anche lui c'era stato. Era stato in molti posti, anche in Sicilia, dove aveva visto un vulcano in eruzione. E tutti e due comunque gli avevano parlato bene di Tiraspol. Che è dove è nato lui, Roman. Continuava a dire cose del genere. A dirla tutta, gli dava anche fastidio.

Così quella notte stessa, intorno alle cinque, quando Ivan arriva con due scagnozzi a prendersi una vagonata di nuovi acquisti, vedendo che Roman è in piedi nonostante il braccio fasciato, prende anche lui insieme agli altri. Voi due, dice a Silviu e Roman, salite davanti con me. Loro sono i più giovani. Gli altri forse andranno davvero ai cantieri. O forse no. Ma chi se ne frega. Il fatto è che adesso Silviu e Roman hanno un grosso problema. Anzi, Roman ha un problema. Silviu non ha capito niente. Forse è anche contento. Stando a quello che gli ha detto Roman, deve essere un privilegio poter stare sul sedile con Ivan. Significa che li tiene già in gran conto. Che magari li vuole aiutare. Adesso, pensa Roman, saltare giù dal carro sarà un problema. Già si vede in una stanza d'albergo. Tutti e tre. Lui, Ivan e Silviu. Anzi, non vede niente. Stringe i denti e sale sul carro. Ivan alla guida. Roman in mezzo. Il carro parte. E il cielo di Trieste è veramente basso questa mattina. Il mare sa di freddo violento. Potrebbe essere il mare di casa sua, se Tiraspol avesse il mare. Il mare di casa sua sarebbe proprio così, se ci fosse, non potrebbe essere diverso. Mamma preparerebbe il chec cu mere con il mais e la zucca e andrebbero a guardare le onde dalla strada. Non l'hanno mai fatto, ma farebbero così.

La pistola Ivan l'ha piazzata sul cruscotto. Gioca a fare lo sceriffo. Gli piace essere grasso, baffone e puzzolente come uno sceriffo del west. Ma è un cazzo di bulgaro ricchione. Appena c'è una situazione a rischio, se la nasconde tra le gambe. Poi la riporta sul cruscotto e lo fa con una lentezza esasperante. Sa che Roman e Silviu seguono il movimento con lo sguardo. Allora hai visto che non era niente, Roman? Ti sei già ripreso, cammini che è una meraviglia. È importante avere buone gambe. Nella vita sono le gambe quelle che ti salvano. Se non hai buone gambe non vai da nessuna parte. Per tutti è così. Roman non risponde e Ivan per fortuna non deve avere troppa voglia di continuare la conversazione.

Silviu è ipnotizzato. Non ha paura, è solo abbagliato dalla vista di una pistola così vicina. Il carro procede lento. Ivan fuma una sigaretta dopo l'altra. Ogni tanto allunga la mano per

far tirare anche Roman, ma lui non lo vede neanche. E tu? Intende Silviu. Silviu ne vuole. Tira e aspira senza tossire e questa cosa stupisce Roman.

Alla velocità a cui stanno andando sarebbe stato facilissimo saltare giù. Nessuno degli altri avrebbe dato l'allarme. Al massimo si sarebbero sbucciati le ginocchia. E sarebbero stati liberi. Liberi clandestini in libera Italia. Ma così è davvero un casino. Roman capisce di aver sbagliato tutto. Avrebbe dovuto dire a Silviu la verità. Avrebbe avuto un complice. In questo modo ci manca poco che il complice ce l'abbia Ivan. Quello che servirebbe adesso sarebbe un colpo di mano di Silviu. In senso letterale. Silviu dovrebbe tirare la maniglia e lanciarsi dal carro. In quel preciso momento, Roman impugnerebbe la pistola. Non ci sarebbe bisogno di convincere Ivan a rallentare, lo farebbe da sé. A veicolo fermo, Roman piazzerebbe una pallottola in un punto qualunque della faccia grassa di Ivan e poi via dal carro anche lui. A quel punto consiglierebbe a tutti gli uomini di volatilizzarsi e di cominciare una paciosa vita da clandestini. Gli spiegherebbe che non vedranno mai i soldi che gli hanno promesso, che andranno a lavorare per un euro al giorno, rischiando di crepare sul cantiere e di essere sepolti nel cemento. Tanto non esistono. Nessuno sa dove sono. E se non crepano oggi creperanno domani e se non crepano domani lo faranno dopodomani. Perché a parte sputare il sangue nel calcestruzzo, loro non servono a niente. Non riusciranno a mantenere le loro famiglie e non potranno nemmeno pagare il debito a Ivan. Roman lo sa. Lo ha sentito dire, ha sentito della gente parlare, ucraini, nella settimana che ha passato in hotel legato al letto. Li ha sentiti parlare nella stanza accanto. Ha capito in fretta come marciano le cose. Su tutti loro c'è una X grande come una casa. C'è anche sulla testa di Silviu e di Roman. Ma adesso Roman quella X la vuole cancellare. Lo ha deciso questa notte quando gli hanno sbattuto Silviu contro la spalla. E adesso, nonostante Silviu, in un modo o nell'altro si toglierà da questo impaccio.



**Estremi rimedi**  
di Danilo Deninotti

*Ambientato tra Milano e la provincia cuneese, Estremi Rimedi affronta tre mesi cruciali nella vita della famiglia Calleri.*

*Davide è un quarantacinquenne che, dopo gli anni passati come creativo nelle agenzie milanesi, ha convinto la moglie a ritornare in provincia. Lavora da casa come freelance e consulente. E ha rimesso in piedi il gruppo che aveva con tre vecchi amici, in vista di un imminente quanto paradossale concorso di band emergenti.*

*Laura è un'insegnante delle scuole medie, che a quarant'anni si trova a fare i conti con la vita di provincia e con una relazione extraconiugale con un uomo più giovane.*

*Nicola è il figlio amante dell'hip hop e nel pieno dell'adolescenza.*

*Caratterizzato da una costruzione narrativa che alterna i piani temporali e che incrocia i punti di vista dei personaggi, Estremi rimedi è un romanzo sui conflitti generazionali, ma è soprattutto la storia di una famiglia sul punto di sgretolarsi, in cui viene espressa tutta la difficoltà di essere padre, madre, marito, moglie, figlio, in cui il mantenimento di un equilibrio dato finora per scontato diventa l'obiettivo a cui tutti, quasi inconsapevolmente, tendono.*

*Di seguito presentiamo il primo capitolo.*

\*\*\*

Il nome completo così come riportato sulla carta di credito: Calleri Davide. Data di scadenza: 04/12. Poi controllò di aver inserito giusti i quattro gruppi di quattro cifre della sua Visa e ridigitò i tre del codice di controllo scritti in corsivo sul retro. Come per ogni altra situazione che aveva affrontato nella vita, anche quella doveva essere spinta a finire nella direzione giusta. Tirò su gli occhiali con la sola forza del movimento combinato di zigomi, naso e orecchie. E confermò l'acquisto.

La seconda metà del primo pomeriggio stava muovendo tutto in modo lento e ordinato. Davide si accorse di non aver sentito passare una sola macchina da ore, e guardò le nuvole andare piano dritte da ovest a est della sua visuale, mentre i rami alla sinistra dell'abete scendevano e salivano senza strattoni. Dietro le colline che aveva di fronte c'era l'orizzonte, e all'orizzonte, c'era solo l'orizzonte.

Nell'aggiornare la pagina web con la mail aperta, sentì che tutto il cosmo che lo circondava e lo conteneva era positivo e fatto di calma. La conferma dell'acquisto era lì, arrivata in un attimo. Anche l'attesa minima per il refresh era stata ordinata e funzionale. A Davide sembrò di toccarla tutta quella calma. Era come uno sgarro mentale alla dieta che si era appena autoimposto: fuori pasto solo frutta e verdura cruda di stagione. Chiudendo gli occhi sentì in bocca la stessa sensazione del cioccolato fondente, caldo sulla lingua e carico di adrenalina. Il corriere avrebbe effettuato la consegna in tre-cinque giorni, c'era scritto nella mail. Avrebbe aspettato, nutrendosi di quella bonaccia ipercalorica.

La seconda metà del pomeriggio era stata esattamente come tutta la mattina, senza voci che filtravano dal piano superiore, con la corsa a due tra i pensieri che alimentavano il suo

inconscio e quelli che gli spiegavano come continuare a fare il lavoro che stava facendo. La seconda metà del pomeriggio finì con il ritorno a casa di Laura e Nicola.

«Ma la maglia che hai su?»

«I soldi della nonna, perché?»

«No, bella, mi piace. Un po' *larga*, ma bella.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Le parole *maglia che hai su* e *larga* scesero dritte di sotto nello studio di Davide. Un'invasione che fermò il flusso di bit mentali che lo stavano nutrendo, ma che era anche una profanazione del luogo in sé. Il lavoro e quello studio erano stati una delle sue vittorie nette. Aveva fatto come gli atleti. Avere una meta e sapere dov'è. Volerla raggiungere e sapere come fare. Avere un sogno e svegliarsi presto la mattina per iniziare a inseguirlo con tutte le forze. Consci che di sera gli occhi si chiudono con lo scopo ancora lì, delineato preciso, e i disegni degli scenari futuri colorati dietro le palpebre da un cervello che li sfoca piano piano, per cullarti nel sonno.

Davide schiacciò play e si infilò le cuffie collegate con il computer, arrendendosi ai pensieri che gli servivano per fare andare avanti il lavoro.

Laura, nell'attimo che aveva impiegato a girarsi dopo aver appoggiato la borsa sul divano e sottolineato che la maglia di Nicola le piaceva davvero, era rimasta da sola. Laura, che era politicamente il baricentro di quella casa, in quel momento lo era diventata anche geograficamente: Nicola in camera e Davide di sotto, si lasciò cadere sul divano. Pensò che sospirare non sarebbe servito a nulla. E chiuse gli occhi per due minuti, con le dita delle mani intrecciate tra i capelli rossi di henné.

Quel tratto di tempo che stava andando dal tardo pomeriggio all'inizio della sera era una ricetta da seguire alla perfezione. Un amalgama di scene che dovevano essere buone alla prima, perché si stava girando a ridosso della messa in onda, se non praticamente in diretta. E le azioni delle scene erano come le estremità dei fili usati per stendere. Fissate forti, ma sempre al limite di capitolare sotto i colpi di quel principio fisico chiamato tensione. Laura riaprì gli occhi, pronta per iniziare a giocare.

Nicola aveva la testa rivolta verso il muro di fronte alla sua scrivania. Gli capitava sempre più spesso. Succedeva che finiva per fissare il vuoto, ma poi appena se ne rendeva conto riusciva a gestire la situazione. Guidava se stesso come fosse un joystick: immergendosi nel niente grazie a un cervello in grado di comandare entrambi gli emisferi separatamente. Il suo perimetro era concreto, sentiva il lato esterno del corpo presente e lo bloccava rigido e in equilibrio, con comandi logici e analitici che venivano dall'emisfero sinistro. E poi invertiva il funzionamento dell'emisfero destro, annullando a priori tutte le percezioni che sarebbero arrivate. Nicola iniziò a percorrere il tratto di tempo che stava andando dal tardo pomeriggio all'inizio della sera creando un vuoto spaziale perfetto.

«Hai trovato lo spunto?»

Davide, ogni volta che sentiva la porta del suo studio aprirsi, cambiava automaticamente l'uscita audio del computer dalle cuffie alle casse preamplificate.

«Credo di sì» disse. E guardò Laura. Da quando aveva iniziato a fare quella smorfia di sufficienza uguale a quella che faceva sua madre? C'era stato un momento o era stata una decisione precisa iniziare a farla? Poi abbassò il volume: gesto che era sempre valso più che l'effettivo risultato dell'azione. Lo sapevano entrambi.

«Bene.»

«Già.»

La smorfia poteva essere seguita anche da un cenno preciso di no. Come adesso. Mentre la chitarra di J. Macis stava facendo di tutto per annientare la melodia pop che con fatica era arrivata fino al secondo ritornello.

«E quale sarebbe?» gli chiese.

L'idea che aveva trovato era ancora più vecchia di quel pezzo dei primi anni novanta dei Dinosaur Jr. Ma come aveva sempre considerato quella canzone perfetta e attuale, era sicuro che anche il suo spunto lo fosse.

«Una roba da nerd.» Voleva stupirla. Partire dal vago con un sentore di inutilità e fallimento per poi colpire sul semplice. Cappello di spiegazione, scena e slogan finale: come avrebbe poi dovuto fare tra qualche giorno, per presentare quel concept corredato da soggetto e claim finale in video conferenza.

«L'informazione è una differenza che fa la differenza» disse.

«Così diretto?»

Ribattere non serve se l'obiettivo è provocare stupore: «La protagonista dello spot è una goccia di pioggia che cade sul viso di una persona, con la reazione di stupore e attenzione che provoca. Il punto è: una goccia di pioggia che colpisce a terra dietro di noi non contiene informazioni, ma quella che ci atterra sul naso, sì. Claim: l'informazione è una misura d'effetto».

Davide fece sì con la testa e ritornò a fissare lo schermo del computer. Gli piaceva stupirla. E gli piaceva quando l'effetto positivo dello stupore provocato sugli altri ricadeva di riflesso su di lui.

Laura tirò su le sopracciglia di colpo facendo quel suono nasale che è una fusione tra una serie di *m* e una di *u*. Aveva anche spalancato gli occhi, che però erano subito andati a guardare un punto fisso sul piano dell'orizzonte, come fanno dal palcoscenico gli attori professionisti.

«Bello.» E lo disse mentre pensava due cose. Uno, che suo marito era stato tutto il giorno a navigare su Internet e due, che quella roba le diceva qualcosa, se la ricordava, veniva dal passato. Come i Dinosaur Jr.

«Nicola?» Davide si scrollò di dosso la sensazione di benessere corporeo provocato da una vittoria della mente.

«Su a sentir musica.»

«Cristo.»

«Be', almeno lui è al passo coi tempi.» Ma mentre lo disse, Laura si accorse che oggi, in quel tratto di tempo che stava andando dal tardo pomeriggio all'inizio della sera, non aveva l'equipaggiamento mentale giusto per affrontare più di un brevissimo scambio di botta e risposta sui gusti musicali del figlio. Senza contare poi che in una sola volta aveva dato anche un doppio giudizio su quelli del marito. Sentiva come se avesse addosso un giubbotto antiproiettile infilato di fretta, che aveva lasciato il lato alto sinistro del petto leggermente scoperto. Bloccò la risposta di Davide mentre la vedeva già comparire a forma di paragrafo argomentativo nei suoi occhi. Gli baciò le labbra. E sentì soffocare un *cristo*.

Parlare da solo col proprio cervello. Questa era un'altra cosa pazzesca che Nicola aveva scoperto di saper fare. Doveva per forza essere una specie di tappa della crescita o qualcosa del genere. Ma in casa non c'erano libri di Pedagogia che avevano dentro la risposta giusta. Era andato su Internet, ovvio, ma non ne era ancora venuto a capo. Forse chiavi di ricerca come *riuscire a parlare da solo con il proprio cervello* o *dialogo cervello-io*,

erano ancora troppo complesse o troppo vaghe per dare dei risultati sensati. Ci avrebbe lavorato su.

In ogni caso il passaggio era stato chiaro. Fino all'anno prima il rapporto tra lui e il suo cervello era stato solo musicale. In macchina, a cena con i suoi, o a casa di parenti vari, lui intratteneva il cervello con la musica e viceversa. A volte partiva il cervello, con un beat dopo stimoli casuali, tipo un colpetto della forchetta contro il piatto. Ma la maggior parte delle volte era lui a comunicare al cervello la prima parola di un verso e il cervello a soddisfarlo con l'intero pezzo. Ora, però, era diverso. Ora c'era un vero scambio dialettico. Riusciva a intessere discussioni fatte di botta e risposta. Oppure anche a ragionare a due voci su sviluppi futuri di certe situazioni andando avanti per minuti interi, aprendo possibilità dopo possibilità. Era una cosa fantastica. E a quell'ora, arrivato effettivamente l'inizio della sera, lì fermo immobile nella sua stanza, cominciò ad affrontare uno dei suoi discorsi preferiti: le differenze tra il rap della East e quello della West Coast.

«Ehi.»

«Ehi.»

Laura rifiutava il cameratismo di quell'espressione. Da sempre. Aveva per l'*ehi* la stessa avversione che aveva per lo *yo*, che ogni tanto ancora adesso si dicevano Davide e i suoi amici al posto del *sì* e del *ciao*. Ma aveva fatto una concessione a Davide. Poteva usare l'*ehi*. Lei non approvava, ma poteva usarlo. Anche a tavola. Anche con suo figlio.

«Che hai fatto oggi pomeriggio?» Da quando Nicola era in grado di rispondere a quella domanda con delle vere frasi, Davide si sentiva un idiota nel pronunciarla.

«Suonato.»

Ecco, erano risposte al participio passato come queste che lo facevano impazzire dal ridere. Ma doveva restare di ghiaccio e non fiatare. Come poteva fare a spiegare a suo figlio quindicenne che sì, ok, lo so che ti ho fatto una domanda del cazzo, ma capiscimi, quali sono le domande che un padre può fare a un figlio?

Fai il padre e non il compagnone, era l'unica regola di Laura. Ma per Davide la conseguenza di quando seguiva quella regola, era che le domande che faceva a Nicola finivano per essere dei copia e incolla di quelle che gli aveva fatto il suo di padre. Ed erano domande del cazzo.

Però, un attimo, aveva detto *suonato*?

«Davvero?» Da quando suo figlio suonava uno strumento?

«Sì, a casa di Glauco.»

«Ma in due? Cosa avete fatto? Roba acustica? Lui cos'ha?» Laura fece quella smorfia, ma Davide non si ricompose. «E tu cosa suoni? No, canti, giusto?»

«Gangsta rap e West Coast, in generale.»

«Cristo.»

«Davide!»

«Avete messo su dei dischi.»

«Abbiamo suonato un po' di dischi di Glauco.»

«No, non avete *suonato*. Avete messo su dei dischi.»

«Suonato dei dischi.»

«Suonare è usare degli strumenti, non mettere dei dischi in un lettore.»

«Come vuoi. Noi diciamo così.»

«Non è come voglio. I dischi non si suonano. Sono gli strumenti che si suonano.»

«In inglese si dice *play* per tutte e due le cose.»

«Diosanto.»

«È così.»

«Lo so che è così!»

«Quindi ho ragione.»

«No, non hai ragione! Perché il concetto è che i musicisti suonano, i dj no.»

Poi, dai due estremi del tavolo, si voltarono entrambi verso Laura, toccandosi i capelli: rasati quelli di Nicola, in fase di crescita irregolare quelli di Davide. Ma Laura fece un no benevolo, osservando moltiplicati per due gli stessi identici occhi che le chiedevano la stessa identica ragione.

L'indice infilato nel libro e la schiena contro i due cuscini del letto: stare in camera con le tende tirate e senza nessuna luce che veniva da fuori la aiutava a concentrarsi su quello che nella sua testa chiamava *la futura disposizione dei mobili*. Era un'attività rilassante. E quella era la posizione perfetta. Laura faceva sempre la stessa panoramica. Mancava una sola cosa: una libreria ad angolo. Ma bisognava spostare la cassettera. Ci sarebbe stato equilibrio così. E meno senso di vuoto. Solo che poi l'armadio sarebbe stato troppo centrato. In realtà, non le interessava per niente fare quei cambiamenti. Come per le candele. Le aveva messe sulla cassettera ma non le aveva mai accese. Quando diavolo le accende le candele la gente?

Sfilò l'indice dalle pagine del libro e riabbassò lo sguardo. Davide sarebbe venuto su mentre lei stava ancora leggendo e si sarebbe messo a leggere anche lui. Poi lei avrebbe spento la lampada del suo comodino e si sarebbe messa a dormire. E Davide avrebbe continuato a leggere e a ridere con le spalle. Mentre Nicola aveva già abbandonato divano e televisione alle dieci meno un quarto.

Rileggere le cose di sera dà la giusta prospettiva. Perché di sera, le cose che aveva scritto durante il giorno gli sembravano sempre stronzate. E nella comunicazione le stronzate funzionano.

Davide era anni che aveva imparato che nella pubblicità, nel marketing e nella comunicazione basta seguire delle regole dialettiche precise. La banalità si chiama semplicità. Copiare pari pari si può e si deve fare, e si dice citare. Hai un'idea sola? Ottimo, tirala per i capelli per adattarla ai diversi media, usa il verbo declinare, e un impegno da cinque minuti diventa una perfetta proposta olistica. Hai giocato con un luogo comune per scrivere un pay off? Hai promesso. Fregarsene delle linee guida e proporre una cosa completamente a caso? Pensiero laterale. Ricerche di mercato, focus group, brainstorming, powerpoint di cinquanta pagine sulle emozioni su cui si deve basare la percezione di un prodotto, briefing, analisi di posizionamento, consumer insight. E creatività. Tutto fumo negli occhi. Ma come poteva non adorarlo?

Davide aprì la pagina word con le idee per una pubblicità che avrebbe potuto partorire qualunque creativo che avesse letto un paio di articoli sparsi di tecnologia interattiva. Un qualsiasi ragazzino in un open space di Milano sarebbe di sicuro stato in grado di scrivere lo stesso concept. Ma c'era una grossa differenza tra lui e quel ragazzino. Lui non doveva tenersi aggiornato sui blog di marketing virale tra un briefing e l'altro in un'agenzia di Milano per dimostrare al direttore creativo quanto ci credeva. Lui non doveva sgomitare con altra carne da macello per sopravvivere a una città che ti svena per l'affitto di una stanza e che ti fa dormire con vista circonvallazione esterna. Lui era a Mondovì, nello studio di casa sua, fuori il nero stellato della sua isolata provincia piemontese targata Cuneo. Si sentiva come nel rosso del bersaglio della finale olimpica del tiro con l'arco. L'aveva raggiunto con una precisione studiata e ora ci viveva in mezzo, allargandolo e facendolo diventare sempre più rosso. E anche se un problema c'era, era deciso a risolverlo. E *La Soluzione* sarebbe arrivata via corriere in tre-cinque giorni.



**A tutti servono buoni amici**  
di *Ferdinando Morgana*

È aperto il microfono, mi sentite? Però, davvero strano stare davanti a tutti in chiesa. Non l'avevo mai vista da questo lato, mai stato oltre la prima fila di panche. Non ho mai neanche parlato a così tante persone. Quanti siete. Innanzitutto grazie, non pensavo che sarei riuscito a parlare qui oggi, so che ci sono molte altre persone che avrebbero più motivi di me per salire qui e dire qualcosa. In più è davvero difficile essere l'ultimo, soprattutto quando vieni preceduto da chi sa usare le parole molto meglio di te. È a questo che si riduce tutto, no? Parole. Solo parole. E sono certo che tutti ci stiamo chiedendo a che servono le parole oggi. Che ce ne facciamo, cosa c'è da aggiungere? Con le parole si arriva solo fino a un certo punto. Ti possono togliere dai guai, sì, ma anche mettertici. Non ti possono ricostruire la casa dopo che è stata consumata dalle fiamme, non ti pagano i debiti. Non ci sono le parole lì a scaldarti mentre te ne muori di freddo su una panchina della stazione, e il treno non si decide ad arrivare, e le dita cominciano a diventarti blu (che difficilmente è sinonimo di salute). Ma il punto oggi lo sapete meglio di me: le parole non possono guarire la persona a cui vuoi bene. E allora perché stare qui a tenere discorsi? Ecco, io penso che sia perché quando tutto è andato, non ci rimangono che le parole. E forse, dopo che tutto è andato, usare le parole è l'unica battaglia buona che ci resta. Fino a che non ho compiuto dodici o tredici anni, i miei genitori non mi hanno mai portato ai funerali. Nonni, vicini di casa, parenti, niente. Era il loro modo di tenermi lontano da un tipo di dispiacere troppo profondo. Dicevano che la morte era troppo difficile per starci accanto un pomeriggio in chiesa. Io ubbidivo perché sono sempre stato obbediente – poi non lo so quand'è di preciso che ho iniziato a guastarmi – però ci ho sempre pensato lo stesso, e mi rispondevo che non c'era poi niente di così misterioso nel mistero della morte. È finita, non c'è nulla da aggiungere – a parte tutte le preghiere che ti arrivano per sapere i numeri del lotto. No, seriamente, non dico per l'aldilà o il nulla o per qualunque cosa pensate ci sia dopo, ma proprio per la morte in sé: da ragazzino continuavo a pensare che fosse una cosa davvero ovvia. Ci ho messo molto tempo, ma alla fine anch'io ho capito che è soprattutto un mistero insondabile ed enorme: sei una cosa viva, che respira, affamata, hai opinioni – magari non tutte condivisibili, o degne di essere dette, ma comunque tue – e di colpo passi a non esserci più. Più nulla, finita, chi ti ama non ti può più incontrare in nessun luogo del mondo. Un essere così pieno di ricordi, mosso da desideri, in continua ricerca di assoluzione per le proprie contraddizioni, affamato, ogni giorno affamato, frustrato da difetti, indeciso, sospeso dai rimpianti che non ti fanno prendere sonno la notte, e poi? Che fine fa tutto questo? Dove vanno, tutti questi desideri, tutte queste passioni, mi chiedevo. La risposta di mia madre era che è come l'amore quando finisce: non ha senso chiedersi che fine ha fatto, ma l'importante è che c'è stato. Sì, lo so, una metafora non molto brillante. Ma resta il fatto che ho di fronte la prima fila e mi piacerebbe tanto sapere dove sono adesso i desideri e i ricordi di Helen, perché così potrei dirlo a Giorgio a Chiara e a tutti gli altri, e regalarglieli, e vederli piangere un po' meno, con gli occhi neri grandi come pugni nascosti dietro gli occhiali da sole. Un'altra cosa che mi diceva mia madre da bambino è che le parole non sono altro che una variante del furto. «Variante del furto», proprio così, diceva che quando uno cerca di

convincerti di qualcosa ti sta già derubando. Ti toglie la possibilità di decidere e di farti un'opinione da solo. Forse è esagerato, ma sono cresciuto pensando che mia madre avesse ragione, quindi adesso mi sento un po' a disagio a parlare davanti a così tante persone e a convincerle che magari da domani inizieranno a stare meglio.

La sera che ci siamo conosciuti, Helen mi ha detto una cosa che all'inizio non ho capito fino in fondo: mi ha detto che la consolazione ha solo bisogno di tempo, e che anche i margini hanno bisogno di tempo. Intendeva i margini di una ferita. Era una sera dello scorso ottobre, stavo tornando a casa dal lavoro e mi capita questo orribile incidente con la macchina. Pioveva a dirotto, avevo dormito poco la notte prima; ero stato con mia moglie quasi fino all'alba al Pronto Soccorso ostetrico (nono mese, terzo figlio) – insomma falso allarme, nessun parto in vista, notte in bianco in reparto e giornata successiva in ufficio. In poche parole quella sera stavo guidando crollando dal sonno, un occhio aperto e un occhio chiuso per intenderci. Un'ombra mi attraversa la strada, forse un animale, o forse l'avevo solo immaginata, insomma sterzo bruscamente, controsterzo d'istinto e perdo aderenza, vado dritto a una curva, attraverso in pieno un'aiuola, finisco in un controviale e vado a sbattere contro un'auto parcheggiata sotto una palazzina anni sessanta. Un botto coperto a stento dallo scoppio degli airbag e dalla sirena dell'antifurto dell'altra auto. Muso della macchina completamente rientrato e sei mesi di gesso alla gamba. Quella sera Helen è stata la prima persona a soccorrermi.

Ha aspettato che arrivasse l'ambulanza, ha avvertito mia moglie e mi ha tenuto compagnia tenendomi sveglio in modo che non perdessi i sensi. Ha anche lasciato un biglietto con i miei dati sul parabrezza della macchina parcheggiata, per inciso la sto ancora ripagando. Insomma, mentre aspettavamo Helen mi ha raccontato della malattia, forse per farmi vedere che c'è chi sta peggio, non so, e ha aggiunto che la consolazione ha bisogno di tempo, e che anche i margini della mia ferita alla gamba ne avrebbero avuto.

E quella sera mi sono chiesto: dov'è la mia morte? In che angolo si nasconde? Dov'è seduta, o distesa, o nascosta vigile, pronta ad afferrarmi, a colpirmi? Dov'è? Forse già dentro il mio corpo, addormentato, avvilito, inconsapevole. O in qualcuno che mi tende la mano e domani mi tenderà un coltello. O nello sconosciuto, nel suo passo, dietro il suo cappotto, tra le sue mani. In che mani sta riposando adesso la mia morte? Dove sta tremando di paura, da quanto tempo sta pensando a me? Quando è nata e chi l'ha vista nascere e chi l'accompagna o la custodisce o la merita? Chi me la porgerà? Sarà un atto di clemenza la mia morte o un atto di giustizia di tutti gli uomini contro uno solo? Cosa avrò fatto per meritarmela? Da quanto tempo è in cammino e con che occhi la vedrò e come mi riconoscerà? mi sono chiesto quella sera. Quando mi incontrerà, e capirà di essere la mia, cosa dirà per farsi riconoscere? E io, allora, cosa le dirò chinando il capo?

Forse sarà solo come continuare a camminare senza essersi resi conto di aver cambiato passo.

Magari vi potrà sembrare stupido, ma penso che adesso Giorgio, Chiara e tutti noi qui dentro siamo davvero dei margini, e dobbiamo solo iniziare a darci tempo. Solamente tempo. E mentre mi avvicinavo all'altare e salivo i gradini, pensando a quanto siamo rimasti più poveri da due giorni a questa parte, mi sono chiesto cosa avrei potuto aggiungere a quanto era stato già detto. Ci sono stati dei discorsi pieni di saggezza, di comprensione, discorsi ispirati, commoventi, e a me questa è l'unica metafora che è venuta in mente. Non guardatemi male, non sono mai stato un oratore capace, non ho perle di saggezza da regalare e non ho pane per i denti di tutti. E mi ripeto, e spesso. A casa in realtà l'avevo preparato un discorso, ma neanche quello era un granché, e a questo punto penso che lo lascerò nella tasca della giacca. Magari qualcuno lì dal fondo potrebbe farmi un cenno se divento noioso ed è il caso che la smetta. Voglio dire,

approfittatene. Dico sul serio, potete fermarmi se volete, e risparmiarvi altri dieci minuti di parole a braccio sul senso della vita.

L'unica cosa che posso aggiungere adesso è dirvi grazie per essere venuti qui a ricordare Helen, non ne ho nessun diritto, non sono un parente, ma ero un buon amico ed è questo ciò che gli amici fanno. E ora c'è una chiesa stipata di brave persone che mi guardano: non conosco la maggior parte di voi ma ho visto che ci sono gli amici, i colleghi, anche il club del libro, ho visto i medici e le infermiere che l'hanno assistita e accompagnata negli ultimi giorni tra noi. Siete tutti qui adesso e sono certo che Helen sarebbe grata di vedervi riuniti per lei, di vedere quello che ho di fronte adesso. Sarebbe contenta di sapere quante persone le volevano bene, riuniti per celebrare il loro affetto per lei. Chi può saperlo, forse è proprio quello che sta facendo adesso. Magari è lì in fondo, nell'angolo a sinistra dietro l'acquasantiera, in piedi e ci guarda commossa. E non vorrebbe che piangessimo.

Credo che ognuno di noi oggi, nella desolazione in cui sta combattendo più o meno da solo – perché soffrire è una cosa che siamo condannati ad affrontare da soli, nessuno escluso, anche chi è circondato da chi lo ama – insomma, ciascuno vorrebbe solo sentirsi utile. Sì, un po' più utile a qualcosa. Vorrebbe affidare a un ultimo gesto il proprio cordoglio, vorrebbe rendere omaggio a Helen e a quello che ha fatto per lui giorno dopo giorno, come amica, moglie o madre. Se c'è qualcosa che i momenti come questo ci insegnano, che la perdita ci insegna, è che dare aggiunge senso alla vita. Non sono originale, non sono il primo a dirlo, ma è così: dare ci rende capaci di provare compassione e di avere indulgenza verso il prossimo. In poche parole ci rende esseri umani migliori.

Sinceramente non so dirvi in che modo fare, ma sono sicuro di quel che dico e so che tra poco, uscendo dal portone ciascuno di voi troverà il proprio modo di imparare a dare. Non dovete farlo per Helen, figurarsi per me, ma ognuno di voi dovrebbe farlo per se stesso, per ricordare a se stesso che oggi ha imparato qualcosa dalla solitudine che sente sulle spalle e per ricordare che è migliore adesso di quanto lo fosse due giorni fa quando ha perso la madre, un'amica o una semplice conoscente. O una cliente, se ho visto bene chi è seduto lì a destra.

Continuo a guardarvi, vi osservo ed è strano perché di solito quando parlo a qualcuno non riesco mai a guardarlo negli occhi. Mi viene sempre da abbassare lo sguardo o da guardare altrove. Invece adesso mi viene naturale guardarvi, forse perché siamo tutti chiusi qui dentro a cercare di fare la stessa cosa, vogliamo dimenticare e ricordare Helen. Faremmo di tutto pur di riuscire a dimenticare che è morta e faremo di tutto pur di ricordarla per sempre.

Lo so che non sarà un po' di retorica rabboccata a farvi stare meglio, ma penso dobbiate uscire da qui e fare sul serio qualcosa, essere aperti, cercare qualche nuova possibilità nel mondo. È il modo migliore per onorare la memoria di una donna che amavate. Aperti alle possibilità del mondo. Dovreste dare una mano ai vicini se ve la chiedono, sarebbe anche l'occasione per scoprire finalmente come si chiamano. Non so, offrire una cena agli amici, uscire, imparare a fare il pane, a conversare in un'altra lingua, cose del genere. Voglio dire: se in questi giorni doveste ricevere una visita inaspettata, non chiudete la porta, non siate sospettosi come ci hanno insegnato, doveste aprirla la porta. E se in quell'occasione vi proponessero di prendere un aspirapolvere, mettiamo, ecco io penso che non doveste rifiutare. Si tratta di un onesto lavoratore, è lì per poter dare un'istruzione ai propri figli, per pagare le bollette e per regalare qualcosa a sua moglie per il loro anniversario (che per fortuna quest'anno non ha dimenticato). Comprate quell'aspirapolvere. Per questa volta, un gesto, uno solo: comprateglielo e non badate a spese, sì, ricambi inclusi. E se vendesse spazzole lo stesso, e se fossero assicurazioni, uguale. Assicurazioni.

Assicurazioni sulla casa, sulla macchina, sulla vita, piani pensionistici integrativi, magari. Perché no? Un contratto di assicurazioni in più per un onesto agente che si sveglia all'alba e lavora tutto il giorno. Se lo merita. E ve lo meritate voi di dimostrarvi gentili e cordiali.

Non so se tutti in questa chiesa ci crediamo davvero, io non sono quello che si dice un praticante devoto, lo ammetto, ma penso Helen ci guardi e certo capiterà a ciascuno di noi di guardare i propri cari da lassù prima o poi. E non vorremmo per nulla al mondo lasciarli senza certezze per il futuro. Non dovrete negarvi la possibilità di firmare per un investimento ad alto rendimento. Se oggi abbiamo imparato tutti qualcosa è che Helen avrebbe voluto che ci rispettassimo, ci volessimo bene e pensassimo agli altri prima che a noi stessi. I nostri figli si meritano che pensiamo per primi a loro, il mio terzo era in arrivo a ottobre e adesso ha già qualche mese. Si meritano che investiamo per loro.

È per questo che vorrei offrirvi io la possibilità di dare per primi il buon esempio: distribuirò tra poco dei biglietti da visita, brochure e altro materiale conoscitivo, conservatelo oppure sentitevi liberi di chiedermi subito tutte le informazioni che desiderate per la stipula di una polizza sulla vita. Fatevi questo regalo, oggi più che mai.

Credetemi, a tutti serve un buon assicuratore come amico. A tutti servono buoni amici. Grazie.



**Verde acceso**  
*di Giulio G. D'Antona*

Buca nove, par cinque.

Il conto dell'uomo grasso e pelato è uno sopra il par, niente handicap, si fa per giocare. La distesa d'erba curata scende con dolcezza seguendo il fianco della collina, sfuma di scuro nel rough e il green è una macchia chiara che vista da quassù sembra una voglia. A cui tutti tendono. Infilare il tee nel terreno è l'unico modo per mantenere il conteggio da questa distanza.

«Drive.»

Il ragazzo caddy estrae il legno senza aprir bocca, pulisce la superficie di sfregamento e quella d'impatto, lo passa al contrario come l'etichetta impone. Mani dietro la schiena e petto in fuori.

«Grazie.»

Due giri sull'impugnatura per una presa sicura. Il sudore cola lungo gli avambracci e solletica i polsi. Per la mano sinistra questo non rappresenta un problema, ci pensa il guanto bianco scamosciato. Con la destra c'è da stare attenti. Cinquant'anni, venti passati sui campi, è qui che si prendono le decisioni importanti, è qui che si fanno i colloqui.

«La Co-Star è un capitolo chiuso lo sai?»

«Non finché ci sarò io.»

L'uomo grasso e pelato sporge il culo grasso e beige chiaro a trama scozzese in fuori. Troppo in fuori, il ragazzo caddy vorrebbe dirglielo ma non può permettersi di affrontare l'ennesima sfuriata isterica. Lascia che colpisca male, recupererà avvicinandosi alla bandiera.

«Dovresti piegarti meno, così svirgoli a sinistra.»

«Fatti i cazzi tuoi, Rigoni. Gioco a golf da prima che tu nascessi.»

«Per me va bene.»

Un soffio di vento risale la collina, ma l'erba non si muove. Il suono secco del legno che colpisce la pallina è annunciato da un risucchio. Se l'uomo grasso e pelato non fosse intento a rintracciare la traiettoria del colpo attraverso l'azzurro del cielo, noterebbe che il tee è inclinato verso sinistra. Pessimo segno.

Rough.

«Vento di merda!»

L'uomo alto e abbronzato ride, avvicinandosi al monticello. Tre sopra il par, ma non gli fa differenza, sa che l'uomo grasso e pelato perde colpi verso le ultime buche, colpa della concentrazione, del fisico e dell'età. Questa volta però se la sta prendendo col vento già dalla terza. Qualcosa non va.

«Te l'ho detto di tenere il culo in dentro.»

«Fottiti.»

«Che succede?»

«Monica mi tradisce.»

\*\*\*

Buca uno, par tre.

L'uomo alto e abbronzato si ripara gli occhi con la mano, alle cinque del pomeriggio la prima buca è quella orientata peggio. Conosce bene il campo, il vento è sceso ma il sole è appena sopra la linea degli alberi. Centosette metri al green, con la giusta inclinazione e uno swing asciutto potrebbe farcela senza problemi. Sistema il piede sinistro, col tempo ha imparato a identificarlo come il suo punto debole, ora ogni volta che si prepara controlla due volte la posizione. Abbassa le spalle, ginocchia dritte.

L'uomo grasso e pelato parla poco, è concentrato sul gioco. L'uomo alto e abbronzato non riesce a entrare nello spirito, troppi pensieri. La fusione della Co-Star si sta portando via le sue giornate, ma se riuscisse a terminarla non dovrebbe più scendere a compromessi con il ciccione calvo, e soprattutto non dovrebbe più seguirlo avanti e indietro per il campo ogni mercoledì pomeriggio. La testa inclinata, è inutile sollevare lo sguardo, non si vede niente comunque.

«Questo sole mi snerva.»

Uno swing perfetto, è difficile vedere la pallina volare mentre curva con grazia verso destra e si appoggia sulla linea del green. Impossibile non sorridere.

Il ragazzo caddy recupera il legno e lo infila con cura nella sacca, poi porta la sacca verso la macchinetta bianca e lucida, appena sopra il monte. Una goccia di sudore gli corre lungo la tempia. Si ferma per asciugarsi.

«Vuoi un invito scritto, testa di cazzo?»

L'uomo grasso e pelato sputa mentre parla.

«Lascialo in pace, Massimo.»

«In pace un cazzo, impiega più tempo lui a fare il suo lavoro che la fottuta erba a crescere.»

Il ragazzo caddy non fa una piega, asciuga il sudore con la maglietta, carica la sacca e monta sul car. L'uomo alto e abbronzato siede dietro, a cavallo del carrello. Quando sale l'uomo grasso la macchinetta elettrica si sbilancia verso destra. I grugniti coprono i cigolii del semiasse.

Con un singhiozzo ritornano sul sentiero battuto, in silenzio.

\*\*\*

Buca diciotto, par quattro.

La ragazza snella e bionda è appoggiata alla sdraio di plastica, la testa buttata indietro, sembra che dorma. Il sole è ancora abbastanza caldo. Il vestito è azzurro e corto e con le gambe accavallate sale fin quasi al costume, nessuno vuole accorgersene apertamente. I due uomini dovrebbero già essere in vista, si saranno fermati a discutere sul punteggio. Massimo non è più divertente da mesi, è diventato ansioso e irascibile, non le dà quello che cerca. È appassito e non esercita più alcun fascino su di lei.

Rigoni, invece, sì. La ragazza snella pensa a lui di continuo. È un vincente, e lei i vincenti li ha sempre saputi riconoscere: li fiuta da lontano, li individua al primo sguardo e appena ne trova uno salta in groppa senza pensarci.

Massimo è finito, è il momento di cambiare cavallo.

Il drive sonnecchia sul sedile passeggero, fuori dalla sacca che è appoggiata sul carrello. Il ragazzo caddy guida da solo lungo il sentiero bianco, che luccica di albedo in contrasto con il verde intenso dell'erba. È silenzioso come sempre, ma ha cambiato espressione. A vederlo così sudato e serio sembra quasi un uomo. Si ferma di fronte alla sdraio della ragazza snella e bionda.

«Fabrizio?»

Il ragazzo caddy ha il respiro affannoso, pesante. Allunga una mano verso il legno accanto a sé, ma si ferma a metà strada. È stanco.

«Un incidente, signora.»

«Massimo?»

«Sì, e il signor Rigoni. Venga.»

«Cos'è successo?»

«Venga.»

\*\*\*

Buca quindici, par tre.

Una buca facile, corta, però bisogna stare attenti al rough. L'erba fitta ai lati del corridoio, largo e tozzo, si mangia le palline, basta un errore di pochi metri per non riuscire più a tornare in partita. Allontanandosi abbastanza all'interno del rough si diventa invisibili dal campo. Chi ci lavora lo sa.

Il ragazzo caddy è lontano, guarda gli uomini muoversi intorno alla buca dalla collinetta della quattro, tanto per farsi un'idea di quanto tempo gli resti. Sono in giacca, uno porta i baffi. Altri uomini prima di loro, senza giacca ma con le pettorine blu, hanno recintato un quadrato di rough di sei metri per sei, e hanno sparso numeri per tutto il terreno. Poi sono arrivate le tute bianche e hanno portato via quello che non serviva. Ed ora ecco gli uomini in giacca. È buio e per illuminare servono dei faretti molto potenti.

Surreale.

«Li ha trascinati qui.»

«Dici che ha pulito da solo la scia?»

«Non lo so, forse è stato fortunato, oppure ha avuto il tempo di aspettare che il sangue coagulasse. Deve averli sollevati quando è entrato nell'erba alta.»

«Ha fatto proprio un lavoro del cazzo.»  
«Il medico dice che potrebbero essere passate sei ore.»  
«Anche di più.»  
«E la donna?»  
«Con la donna ci è andato piano.»

La ragazza snella e bionda ha la faccia sprofondata nel terreno, i capelli lisci e lunghi hanno perso tutta la lucentezza e si sono incollati tra loro. Ha gli occhi azzurri aperti, sbarrati, immortalati nello stupore. Il vestito non scopre niente.

«Le ha rotto il bacino, un colpo solo molto forte. Poi deve averla voltata per colpirla sulla nuca.»  
«Violenza sessuale?»  
«No. Lei non l'ha spostata, però, ci sono due segni di impronte diverse.»  
«Hanno trovato il ragazzo?»  
«Ancora no, è buio e nessuno lo ha visto uscire.»

Il drive è appoggiato al sedile della caddy car, poco distante dalla buca. Le sacche sono ancora lì, ognuna con il suo numero così come tutti gli altri oggetti che possono rappresentare una *prova*.

Il ragazzo non si preoccupa, è coperto fino al mattino e con un po' di fortuna ha qualche altra ora spostandosi di continuo per il terreno. Lo conosce come le sue tasche, cinque anni ad inseguire e riverire culoni incapaci, abbronzati e pieni di sé, con mogli troppo belle e stupide per capire. Cinque anni di uno sport inutile e lento, per ricchi pigri e annoiati, troppo vecchi per spostarsi con le loro gambe. Cinque anni per memorizzare ogni fottuto angolo del fottuto club.

\*\*\*

Buca quattordici, par cinque.  
Buca difficile, lunga e insidiosa. Tre bunker che tagliano il corridoio dal monte al green. Richiede silenzio e concentrazione.

«Ne sei sicuro, Massimo?»  
«Ho visto gli occhi di quella mignotta stamattina, dice di aver dormito nella camera degli ospiti ma il letto è troppo in ordine.»  
«Forse stai saltando alle conclusioni troppo in fretta.»  
«Forse tu mi vuoi fottere.»  
«Che stai dicendo?»  
«Tira, va'. E finiamo 'sto circuito.»

L'uomo alto e abbronzato si sforza di sorridere. Scaccia un brivido scrollando le spalle e fingendo di cercare la posizione. Sistema il putter a cui era appoggiato e sfiora la pallina con la delicatezza sufficiente ad accompagnarla per qualche centimetro. Il ragazzo caddy ha già raccolto la bandierina.

È un bel suono quello della palla che rimbalza sulle pareti del tubo di plastica che riveste la buca.



## Venti angeli di Fabio Natale

Il giorno dei bombardamenti a Roma, Benito si svegliò ed ebbe paura. Il mondo attorno era nero e il suo respiro era l'unica cosa. Aveva fatto un sogno che era già sfuggito e la paura che restava era qualcosa di autentico, senza origine. Ma accanto dormiva la madre. Quando gli occhi si abituarono al buio, Benito ne distinse i contorni del viso, la bocca socchiusa, i capelli spessi coricati sulla guancia, il suo odore forte, il respiro lento, affidabile. Restò così qualche minuto, con gli occhi aperti, e intanto la stanza prendeva forma. Poi si alzò. La notte era immobile sbirciata dagli scuri. Silenziosa. C'erano i grilli. Sembrava che anche Roma dormisse e non si sarebbe mai svegliata.

Il giorno dei bombardamenti, Adele si svegliò dentro gli occhi di Benito. Era lì accanto al letto, fermo, lo sguardo fisso su di lei.

«Che succede?» disse, e fu brava a camuffare una certa inquietudine dentro una voce affettuosa.

«Mi sono svegliato.»

Adele abbassò le lenzuola fino alla vita e si mise a sedere. «Hai fatto un brutto sogno?» disse, e la sua voce era morbida, come se il brutto sogno, in fondo, fosse un regalo per lei, un modo di permetterle di consolarlo. Lui annuì forte, una volta soltanto, e lei ebbe una gran voglia di prendergli la faccia tra le mani e divorarla. «Potevi svegliarmi» disse. «Sei il mio ometto.»

Più tardi, Adele e Benito fecero colazione in cucina. Lui teneva stretti due tozzi di pane, uno per parte. Voleva sempre due pezzi di cibo, uno per la sinistra e uno per la destra, così da non fare torto a nessuna delle due mani. Li inzuppava in un bicchiere di latte. Adele sorseggiava il suo orzo in piedi, appoggiata ai fornelli. Era la sua cucina quella, il suo mondo, e lei lo dominava. «Fai presto, che andiamo a trovare papà» disse. Benito alzò gli occhi dalla colazione. Aveva i baffi di latte, e un pezzo di pane gocciolava sul piatto. Fu in quell'istante che gli tornò alla mente perché si era svegliato di colpo, impaurito, cosa aveva sognato. Lui era steso nel letto, al suo posto, ma la madre non c'era; era sveglia, dalla porta entrava una figura altissima, confusa nel buio, avanzava lentamente e lui non riusciva a muoversi. Quando gli arrivava di fronte la riconosceva in un lampo: aveva le corna, la barba e le ali, ed era il diavolo.

«Mamma» disse Benito.

Adele e Benito presero la circolare rossa a San Paolo. Sedettero vicino al finestrino, Adele teneva il bambino sulle gambe e gli cingeva la vita. Roma si era animata all'improvviso, come una magia, le strade erano piene e i grilli non si sentivano più. Era un lunedì caldissimo quello, senza un filo di vento. A porta San Paolo diverse famiglie prendevano il treno per Ostia.

«Gli compriamo le margherite a papà?» disse Adele.

«Sì.»

Lei dondolò suo figlio con le gambe e gli appoggiò il mento su una spalla. Anche sul tram c'era gente, e i sedili di legno erano quasi tutti occupati. Accanto a loro se ne stava un

vecchio in canottiera, la pancia che traboccava sopra i calzoni di cotone, i capelli unti e nerissimi nonostante l'età. Si voltò verso Adele e aveva gli occhi spenti. Lei strinse la presa sulla vita del figlio e distolse lo sguardo. Su viale Aventino la gente era in fila per le sigarette. La coda sbucava dal portoncino del tabaccaio e arrivava in mezzo ai binari. Il tram rallentò fino quasi a fermarsi, e per passare dovette suonare. Circo Massimo appariva già sulla sinistra. Aveva i colori dell'estate. La gente lo affollava, coricata a prendere il sole, e i ragazzini si rincorrevano senza camicia. Benito si voltò per continuare a guardare, mentre il tram lasciava viale Aventino e costeggiava il parco del Celio su via San Gregorio, per sbucare infine davanti al Colosseo.

Le dieci, a Roma, il 19 Luglio 1943. Per il Verano erano quattordici fermate in tutto e Benito le contò una ad una.

La circolare fermò a piazzale del Verano, di fronte all'obelisco. Benito e la madre gli passarono accanto, mano nella mano, e si lasciarono alle spalle la basilica di San Lorenzo, con il suo campanile altissimo. Si fermarono da una delle fioraie su quel pezzetto di strada che li separava dall'ingresso del cimitero. Il chiosco profumava l'aria di un odore stantio, e un bambino non molto più grande di Benito faceva avanti e indietro dalla fontana. Teneva in braccio un grosso recipiente per l'acqua. La fioraia guardò perplessa Adele che fissava il bambino: «Porta l'acqua, signo'» spiegò.

«Quanti anni ha?» chiese Adele.

«Quattro anni.»

«Che bravo» disse Adele. «Sei bravissimo» ripeté al bambino quando fu di ritorno con l'acqua. Lui sorrise spavaldo e guardò sua madre.

«Movite che manca ancora 'sto vaso» fece lei, indicando col piede un bidone per terra, pieno di crisantemi. Il bambino ripartì ubbidiente. Adele e il figlio lasciarono il banco dei fiori qualche minuto più tardi, con un mazzo di margherite. Benito le aveva scelte una per una.

«Sono proprio belle» disse Adele. Benito sentì montare una gioia calda da qualche parte là sotto. Le aveva scelte lui, tutte quante.

«Papà sarà contentissimo» continuò la madre.

Si avvicinarono all'ingresso del cimitero, sormontato dai pini e i cipressi. Quattro statue di pietra li osservavano impassibili. Benito si fermò a guardarle, serio. Erano come giganti. Quando varcarono l'arco, allora furono dentro. La città dei morti. A sinistra compariva la statua di una bambina nel tentativo di svegliare una donna defunta.

La lapide di Emiliano era in fondo, dopo il Pincetto, che già si vedeva sulla sinistra, dopo il Quadriportico, dopo il tempietto di Santa Maria della Misericordia e il Famedio, lungo il viale principale. Adele se lo immaginò nel suo loculo, in pace, di un colorito quasi trasparente, ancora bello e giovane, composto nel vestito da morto che si era fatto cucire prima di partire per la Grecia. Strinse più forte la mano del figlio. Lui neanche se lo ricordava suo padre. Erano stati assieme soltanto qualche giorno, quando Emiliano era stato rimpatriato ed era ricoverato all'ospedale militare del Celio, prima di andarsene. Allora Benito aveva un anno. Adele si fermò un momento. «Guarda, Benni» disse. Un uomo di pietra era coricato su una tomba, avvolto in una bandiera rossa, bianca e verde. Al centro era stampata una croce bianca su uno scudo rosso, sormontata da una corona. Tra le dita, il monumento stringeva alcuni fiori veri. «È Mameli» disse Adele. «Mettiamo anche noi una margherita?» Il bambino prese un fiore dal mazzetto di sua madre e si avvicinò alla statua. Esitò davanti all'uomo di pietra, poi depositò la margherita dentro la mano fredda e si voltò. Adele vide i suoi occhi seri e fece cenno di tornare da lei. «Sei stato bravissimo» disse, e Benito si illuminò. «Adesso andiamo da papà.» Intere epoche si

susseguivano tomba dopo tomba. Artisti, soldati, mogli, bambini. Adele avrebbe voluto sapere di più. Avrebbe voluto interrogare quei nomi sottili, quelle pietre fredde, quei corpi nascosti nella terra, e capire perché, che cosa si ottiene alla fine di tutto. Strinse gli occhi e li riaprì. Poi prese la mano di suo figlio e affrettò il passo. I cipressi li accompagnavano durante il tragitto, alti e tutti uguali, assieme alle cicale e ai gatti vagabondi. Non c'era molta gente in giro per il cimitero. Benito continuava a guardarsi attorno. Il Verano nascondeva migliaia di dettagli, viottoli bui, terrazze assolate, fiori, sassi colorati, un gufo di pietra. Vide un prato con l'erba ingiallita dal caldo, punteggiato di piccole croci in cemento. Il sole era gonfio e i moscerini danzavano controluce come una polvere dorata. Quando arrivarono al centro del Quadriportico si fermarono. Benito sentì uno strano rumore nella testa e trattenne il respiro. Veniva da lontano, come una vibrazione, come uno sciame di calabroni. Sua madre osservava in alto, aveva una faccia severa. Benito respirò di nuovo e guardò anche lui verso l'alto. I pini sveltavano sopra gli archi del porticato con le loro chiome a forma di fungo, e nuvole bianche rigavano un cielo pulito. Dall'orizzonte venivano fuori dei puntini neri. Benito strinse la presa sulla mano della madre. Il ronzio dall'alto era sempre più forte, monotono, e i puntini erano due, poi cinque, poi troppi, divoravano il cielo. Allora suonarono i segnali d'allarme, e prima di riuscire a capire le bombe già scendevano su Termini e lo Scalo. Adele prese in braccio il figlio e cominciò a correre. Benito vide il mazzo di margherite cadere per terra, e sparpagliarsi in un mucchietto informe, bianco e giallo, e in un attimo le bombe erano già arrivate sul Verano. Sembrava che venissero da tutte le parti, da dentro la gola, e Adele barcollava, stringeva il bambino, correva, venne giù una colonna di marmo e Adele avrebbe voluto urlare, ma ogni rumore era inghiottito dal rombare degli aerei, dagli scoppi delle bombe, il ticchettio delle mitraglie, e in quel momento tutti i cristiani erano muti. Il rifugio antiaereo alla stazione Termini era troppo lontano, come quello sotto il cavalcavia di Porta Maggiore, e Adele non poteva che correre verso piazzale del Verano, l'uscita, il mondo dei vivi, e più si avvicinava agli archi dell'ingresso, più le bombe erano vicine. Il campanile della basilica si stagliava lontano come un traguardo irraggiungibile. Adele adesso non sentiva più niente, la strada sembrava scapparle sotto i piedi, rischiò di inciampare in un cadavere con la faccia per terra e cominciò a fare caso ai morti. Un uomo a pochi metri dal piazzale era accartocciato sul bordo della strada, con gli occhi sfondati e il torace appiattito. Un'ondata di caldo la investì all'improvviso e quasi le strappò via la faccia, ma Adele continuò a correre. Oramai era fuori.

Piazzale del Verano era l'inferno. I binari del tram erano rivolti verso l'alto, tuffati nel vuoto in un giro della morte incompiuto, e i fili dell'alta tensione friggevano per aria attorcigliati, e da ogni parte erano sparsi fiori, macerie, sangue e brandelli di carne, i sampietrini venivano sparati ovunque, come proiettili, sfondavano i muri tagliavano i rami si portavano via pezzi di uomo, il tetto della basilica crollò su sé stesso. Adele si guardò le mani e non ci trovò più suo figlio.

Benito si rialzò subito.

«Mamma» disse, «mamma!» gridò ancora, ma dalla bocca sembrava non venire fuori niente. Lei correva avanti, spariva sotto gli archi dell'ingresso. Il mondo attorno vorticava impazzito, una scheggia di pietra lo colpì sotto l'orlo dei pantaloncini, di striscio. Benito era solo. Rimase a guardare. Un angelo di pietra volava in alto, con le ali spiegate. Riempiva tutto il cielo.

All'improvviso si sentì strappare da terra. Attorno era ancora l'inferno e un uomo lo teneva stretto tra le braccia. Benito lasciò fare.

Adele vagava per la piazza e aveva in testa solo il nome del figlio. Un vecchio scavava tra le macerie con le unghie rotte e sanguinanti, la polvere e il fumo soffocavano tutto, le bombe continuavano a cadere, ma non era importante. Si ritrovò a sbattere contro un carretto rovesciato, le ruote giravano a vuoto e due cavalli morti erano ancora attaccati. Adele non sapeva più dove andava, un angolo era uguale a un altro, i piedi non erano più neanche i suoi. Raggiunse il chiosco dei fiori, ma la donna non c'era più, e neanche il bambino, i fiori erano seminati sull'asfalto come un tappeto di morte.

«Benito» sussurrò.

L'uomo arrancava con il bambino addosso. Si trascinava dietro la gamba zoppa, la terra tremava ma lui restava in piedi. Arrivarono su piazzale del Verano. Pezzi di cadaveri si mischiavano a pezzi di fiori, pezzi di muri, le botteghe dei marmisti erano sfasciate, i palazzi sventrati, i lamenti delle persone si squagliavano nelle esplosioni.

L'uomo proseguì verso via De Lollis. Le bombe non potevano toccarlo, le sue mani erano tenaglie.

Benito guardò in alto.

Il cielo era scomparso.



## Biografie

**Andrea Tarabbia.** Nato nel 1978. Nel 2010 ha pubblicato il romanzo *La calligrafia come arte della guerra* (Transeuropa – candidato al premio Strega 2011), e il saggio *Indagine sulle forme possibili* (Aracne). È curatore di *La lotta per nascere. Nove tesi su Antonio Moresco* (Effigie, 2011). A giugno 2011 è prevista l'uscita del romanzo *Marialuce* per la collana Novevolt (editore Zona), e sempre nel 2011 pubblicherà un altro romanzo per Mondadori.

**Matteo De Simone.** Nato nel 1981, vive a Torino. È conosciuto ai seguaci del rock indipendente italiano come autore, cantante e bassista dell'apprezzato trio rock Nadàr Solo (con Federico Puttilli e Alessio Sanfilippo). Come scrittore ha pubblicato nel 2007 il romanzo *Tasca di pietra* (Zandegù), accolto con successo dalla critica e inserito dalla rivista «Panorama» tra i migliori esordi dell'anno. Suoi racconti sono apparsi in antologie pubblicate da Terre di Mezzo, Transeuropa, Coniglio Editore, Barbera, Sartorio e sul blog collettivo «Nazione Indiana». *Denti guasti* (Hacca, 2011) è il suo secondo romanzo.

**Danilo Deninotti.** Nato a Mondovì (CN) nel 1980, è uno dei fondatori di «Eleanore Rigby», ha pubblicato racconti per «FaM», «'tina» e «inutile». Ma ha dovuto scrivere un romanzo per poter finalmente entrare nelle grazie di «Colla», la rivista dei nuovi belli per gli uomini belli.

**Ferdinando Morgana.** Nato nel 1980. Laureato in Filosofia, ha pubblicato il racconto *Elenco completo delle cose pensabili* sul magazine letterario «WATT», è stato selezionato nel 2010 per partecipare al concorso nazionale 8x8. Parla di libri a «Overbooking» su radio RSD e a «Sentimental Skinny» su Border Radio. È domiciliato a Torino ma paga l'Ici in provincia di Venezia. Sta lavorando al suo primo romanzo.

**Giulio G. D'Antona.** Nato nel 1984 a Milano. Ha pubblicato racconti brevi sulla rivista «Out Of The Blue» (2010) e sulla rivista americana «Soviet Peaches» (2011). Ha partecipato all'antologia *La Pagina Bianca* (Giulio Perrone, 2011) ed è tra gli ideatori e fondatori della rivista «Pancakeless» (2011). Lavora come autore e giornalista freelance.

**Fabio Natale.** Nato a Roma nel 1985. Laureatosi in Teorie e tecniche del linguaggio cinematografico a La Sapienza di Roma, frequenta la Scuola Holden nel biennio 2009-2011. In questo periodo le sue prime esperienze come scrittore di racconti.

**Redazione**

**Fondatori**

Marco Gigliotti  
Stefano Peloso  
Francesco Sparacino

**Grafica**

Paolo Elmo

**Correzione bozze**

Benedetta Novello

**Ufficio stampa**

Elisabetta Pasca

**Disegno in copertina**

Mauro Maraschi

